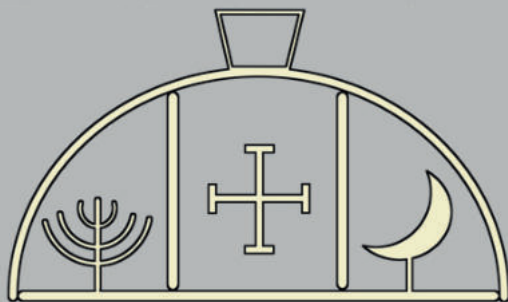




Finestra per il Medioriente

numero 72 - aprile 2023

SOMMARIO

- Il nostro Editoriale.....	2
- Vengo a chiedere la vostra benedizione, a darvi la mia benedizione.....	4
- A 17 anni dalla morte, la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio ricorda don Santoro.....	6
- Trabzon, Santa Messa per l'anniversario della morte di don Andrea.....	9
- Da Konya, lettera di Maria Grazia Zambon sul terremoto che ha colpito Turchia e Siria.....	10
- Terremoto in Turchia e Siria, la preghiera e la solidarietà di Roma.....	16
- Alla scoperta della Turchia cristiana: Atanasio di Alessandria – dalla controversia ariana al Concilio di Nicea.....	20
- Rubrica il Filo d'erba verde: Smirne, una chiesa condivisa fra cattolici e ortodossi segno di fraternità.....	24
- I Martiri dei nostri tempi: L'arcivescovo Rahho Testimone della Pienezza del Vangelo.....	27
Padre Ganni, testimone di una Chiesa «con le porte aperte».....	30
- Le nostre parabole turche.....	33
- Per approfondire: Paternità spirituale.....	37
Sono stato straniero.....	39



Il nostro Editoriale

Carissimi,

quest'anno abbiamo vissuto la ricorrenza del 5 Febbraio presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio dove, dal 2 dicembre scorso, è custodito il corpo di don Andrea. È stata una celebrazione intensa, durante la quale mons. Ambarus ha citato alcune parole di don Andrea, ricordandoci che *«i cristiani hanno il dovere di seminare in ogni zolla il sapore del Vangelo. Hanno ricevuto la grazia e il mandato da Dio per spargere il suo sapore e non i propri profumi»*.

Nella stessa giornata anche a Trabzon, nel monastero di Santa Maria, padre Giovanni, un domenicano di Istanbul, ha celebrato la Santa Messa.

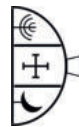
La sua omelia – in turco e inglese – è stata essenziale, dovendo arrivare a tanti stranieri che parlavano differenti lingue.

Giulia – che quest'anno aveva deciso di vivere questa ricorrenza a Trabzon per condividere questo momento con la comunità locale, anche a nome di noi tutti – ci ha raccontato che la celebrazione è stata molto partecipata, con anche tanti giovani immigrati presenti. Dopo la celebrazione eucaristica madre Nazareth ha organizzato una breve presentazione su don Andrea (in turco, inglese e francese!) perché molte persone della comunità attuale non conoscono la sua figura.

Purtroppo, come tutti sappiamo, il 6 febbraio la Turchia e la Siria sono state devastate da un terribile terremoto. Trabzon non è stata colpita dal sisma mentre le zone a noi particolarmente care – come Antiochia, Iskenderun, Urfa – sono state colpite duramente.

Abbiamo seguito da vicino e con grande tristezza la tragedia che stava e sta vivendo ancora l'Anatolia attraverso i racconti di p. Antuan Ilgit, che vive ad Iskenderun, e del Vescovo Bizzeti.

All'interno trovate una lettera di Maria Grazia Zambon che ha vissuto tanti anni ad Antiochia ed ha amici e conoscenti che hanno



perso tutto.

Ora è il tempo degli aiuti e della ricostruzione e con l'aiuto di Dio e gli aiuti concreti potremo dar sollievo ai tanti dolori. Ringraziamo di cuore tutti coloro che già si sono fatti prossimi per queste necessità.

Nel mese di marzo abbiamo fatto un ritiro di preparazione alla Santa Pasqua; il tema è stato "Umiltà Comunità e Incarnazione". La catechesi è stata tenuta da don Fabio Fasciani.

Partendo da questo tema condividiamo un pensiero di Padre Raniero Cantalamessa che ci aiuta a capire e vivere bene la virtù dell'umiltà, di cui in questo tempo di molti conflitti c'è veramente bisogno.

«Se umiltà significa scendere da se stessi per amore, Dio è umiltà perché, dalla posizione in cui si trova, non può far altro che scendere; sopra di lui non c'è nulla, perciò egli non può salire, innalzarsi. Quando fa qualcosa "fuori di sé" (ad extra), Dio non può che "abbassarsi", umiliarsi. Ed è quello che ha sempre fatto dalla creazione del mondo. La storia della salvezza non è che la storia delle successive "umiliazioni" di Dio. Così la vede infatti S. Francesco: "Ecco - scrive - ogni giorno Egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l'altare" (FF n. 144); e parlando dell'eucaristia esclama: "Guardate, frati, l'umiltà di Dio!" (FF n. 221)»

Si avvicina la Pentecoste ed insieme a voi vogliamo invocare i doni dello Spirito Santo sul cammino personale di ciascuno di noi e su quello comunitario vissuto come Finestra e sul mondo intero per avere il dono della Pace di cui questa umanità ha un bisogno urgente

Buona Pentecoste a tutti



Vengo a chiedere la vostra benedizione, a darvi la mia benedizione

4

Si avvicina la Pentecoste e riflettendo sulla necessità di dare e ricevere benedizioni vi proponiamo questa lettera di don Andrea tratta dal libro lettere della Turchia, lettera n.2 del giugno 2000.

Carissimi,

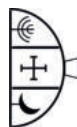
con quest'ultima lettera vengo a chiedere la vostra benedizione, a darvi la mia benedizione. Chiedo la vostra benedizione. «Bene - dire» significa invocare ogni «bene» da parte di Dio, donare la grazia che Egli ha riversato nelle nostre mani per gli altri. Nella Chiesa antica ogni passo importante di un membro della comunità veniva accompagnato dalla preghiera di tutti e dall'invocazione dello Spirito Santo. Mi è capitato spesso in questi anni che qualcuno venisse a chiedermi la benedizione perché partiva, perché iniziava un nuovo lavoro, perché si accingeva al matrimonio, perché aspettava un bambino, perché attraversava un momento difficile, perché doveva prendere una decisione delicata. La mia è stata una benedizione da pastore e capo, in forza del sacramento dell'ordine. Ma anche voi siete, in forza del sacramento del battesimo, «sacerdoti, re e profeti del Signore», depositari di grazia divina e portatori di Spirito Santo per i vostri fratelli e per il mondo intero. Ogni «cristiano», come dice il nome, ha in sé lo «Spirito di Cristo» perché partecipa della sua «unzione» che lo consacra figlio di Dio e portatore della salvezza di Cristo. Per questo i genitori possono benedire i figli, i membri di

una comunità possono benedire i propri fratelli e tutti possiamo benedirvi a vicenda, invocando gli uni sugli altri la grazia di Dio e la potenza dello Spirito Santo. Vi chiedo di farlo per me.

Vengo a benedirvi. L'ho sempre fatto in questi anni. In ogni circostanza. Lo faccio in modo particolare ora, affidandovi allo Spirito Santo e invocando su di voi la grazia di Dio: una grazia di consolazione, di forza, di perdono, di guarigione, di unità, di accoglienza, di apostolato, di riconciliazione, di luce, di gioia, di pace, di vita eterna. Lo farò ogni giorno nella preghiera e nella messa, dovunque sarò.

Vi saluto, vi ringrazio, vi abbraccio.

don Andrea



5

**FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE
TRIMESTRALE N. 72 ANNO XXII**

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Smail 2009 - Via Cupra, 25 - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Sede Legale: Via Terni, 92 - 00182 Roma

Sede Operativa Via Portoferraio, 9 - 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:

Piera Marras e Luciana Papi

339/1267052

Referente per il giornalino:

Fabrizio Panunzi

388/9351295



A 17 anni dalla morte, la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio ricorda don Santoro

6

La celebrazione con il vescovo Ambarus, che ha ricordato le parole del parroco romano ucciso in Turchia nel 2006: «Seminare in ogni zolla il sapore del Vangelo»

Articolo di Michela Altoviti pubblicato il 6 Febbraio 2023 da RomaSette.

Finestra per il Medioriente - numero 72 - aprile 2023

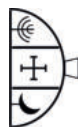
La testimonianza cristiana passa primariamente dall'essere e non tanto, o non solo, dal "fare". Commentando il Vangelo del giorno di Matteo - «quello più adatto per ricordare la figura di don Andrea Santoro», il sacerdote romano ucciso nel 2006 mentre pregava con la Bibbia tra le mani in Turchia, a Trabzon -, ieri sera, 5 febbraio, il vescovo ausiliare Benoni Ambarus, incaricato della diaconia della carità, ha infatti sottolineato come «Gesù dice "siete" la luce del mondo

e il sale della terra e non "fate"». Presiedendo la solenne celebrazione di commemorazione a 17 anni dalla morte del sacerdote fidei-donum nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio, nel quartiere Tuscolano - dove don Santoro fu parroco dal 1994 al 2000 e dove il suo corpo è stato traslato lo scorso dicembre dal cimitero del Verano -, Ambarus ha spiegato che non si tratta di agire ma di «vivere in funzione del mondo e per questo la candela si consuma e sparisce, così come il sale è destinato a

sciogliersi se vuole realmente svolgere la sua funzione». Quindi ha auspicato che «il Signore conceda a tutti noi la grazia di scomparire, come don Andrea ha saputo “farsi sciogliere” nella sua esistenza, condividendo ciò che era e che aveva», affinché «possiamo aiutare a trovare un senso alla vita tanti uomini e donne che non lo vedono. Per questo – ha aggiunto – il mondo ha bisogno del sale e della luce: per orientarsi, per avere una meta». Ambarus ha voluto poi riprendere le parole che don Santoro aveva usato in una delle sue lettere per commentare il brano evangelico, dando rilievo al fatto che «l'i-

dentità cristiana è un'identità evangelica e non territoriale o culturale», a dire che «i cristiani hanno il dovere di seminare in ogni zolla il sapore del Vangelo. Hanno ricevuto la grazia e il mandato da Dio per spargere il suo sapore e non i propri profumi».

L'aspetto ecumenico e di apertura a tutti è stato ricordato anche da Maddalena Santoro, sorella del missionario, che a margine della celebrazione ha ricordato come «partendo proprio da questa parrocchia, l'11 settembre del 2006, don Andrea ci ha lasciato l'impegno di essere una Chiesa che non ha confini, che non guarda a una singola zolla di



7





terra ma è sale per la terra, tutta». Ancora, l'importanza per lei «della sepoltura e della tomba di don Andrea in questa chiesa, dove quando è tornato dalla Turchia, martire, abbiamo fatto la prima veglia. È una presenza in qualche modo tangibile del suo insegnamento, dove tornare per pregarlo». Pure il parroco della comunità di Villa Fiorelli don Fabio Fasciani, tra i concelebranti, ha messo in luce come «il mandato di don Andrea riguarda tutti quanti, la nostra comunità e tutte quelle che lo hanno avuto come pastore e amico. Possa davvero questa sua eredità appartenerci e questi no-

stri luoghi siano luoghi di incontro e di accoglienza di tutti, al di là della cultura e della religione delle persone perché il cristiano non può e non deve fare alcun distinguo».

In chiesa anche il cardinale Enrico Feroci, l'ultimo a salutare don Santoro all'aeroporto prima del suo volo per la missione. Significativa la partecipazione alla Messa di un piccolo gruppo di musulmani che, come ha spiegato Assia, hanno conosciuto don Andrea «solo tramite le informazioni reperite su internet» ma lo sentono «in qualche modo un amico».

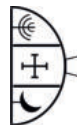
<https://www.romasette.it/a-17-anni-dalla-morte-santi-fabiano-e-venanzio-ricorda-don-santoro/>

Carissimi,

il giornalino *sarà inviato SOLO online per email* con allegato il link **per poterlo leggere e/o scaricare dal nostro sito** (la tiratura cartacea sarà minima e verrà spedita eccezionalmente via posta).

Se non l'avete ancora fatto, mandateci la vostra email aggiornata!

Trabzon, Santa Messa per l'anniversario della morte di don Andrea



9

A Trabzon in occasione dell'anniversario della morte di don Andrea, Padre Giovanni, domenicano che vive ad Istanbul, anche durante l'omelia della messa domenicale ha ricordato don Andrea Santoro. Riportiamo di seguito l'omelia.

Il sale e la luce sono elementi molto semplici e umili. Allo stesso tempo sono molto importanti. Ci rendiamo conto quando ce n'è troppo o troppo poco. Il sale nelle, giuste dosi, condisce il cibo, a volte lo conserva. Se c'è troppo sale il cibo si rovina, se non c'è sale il cibo ha poco sapore. Lo stesso vale per la luce. Senza luce ci sentiamo persi. Da bambini avevamo paura del buio. Non mi piace nemmeno adesso. Troppa luce ci impedisce di vedere, i nostri occhi non sopportano troppa luce. Quando ascoltiamo la Parola di Dio e la mettiamo in pratica abbiamo la giusta misura. Oggi ricordiamo don Andrea Santoro che ha dato la vita in questa chiesa. Il dono di don Andrea è stato un dono d'amore. Per questo, dopo tanti anni, è ancora gustoso, sale e luce che, come il nostro padre Abramo, ci indica la strada. Non tutti abbiamo conosciuto don Andrea. Io l'ho conosciuto solo attraverso le sue lettere. La sua storia mi ricorda la parabola del seminatore. Il seminatore getta i semi. In seguito, come nemmeno lui sa, il Signore li fa germogliare e crescere. Il vangelo di oggi ci esorta ad essere seminatori di bene. Il Signore lo farà crescere. Vorrei terminare proprio con quanto scriveva don Andrea e che mi pare molto adatto al Vangelo di oggi. *"La luce fioca di una candela illumina una casa, un lampadario fulminato lascia tutto al buio. Che Lui brilli in noi con la sua Parola, con il suo Spirito, con la linfa dei suoi santi. Che la nostra vita sia la cera che si consuma in totale disponibilità"*.



Da Konya, lettera di Maria Grazia Zambon sul terremoto che ha colpito Turchia e Siria

10

Come cento atomiche, è stato detto, non un sisma ma un'enorme furia, un'apocalisse sul sonno delle famiglie, dei bambini, degli anziani.

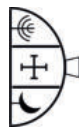
6 febbraio 2023, Konya. L'alba non è ancora spuntata, dopo mesi quasi primaverili ha nevicato tutta la notte e il giardino è ricoperto da una folta coltre di neve che attutisce ogni rumore. Mentre osservo alla finestra questo splendore mi arriva una foto sul cellulare, con una breve semplice didascalia in turco: "La cattedrale di Iskenderun". Stropiccio gli occhi, ma non capisco. Mi giro e rigiro il telefono tra le mani: che scherzo è questo? Una montagna di pietre, grate di ferro, un mozzicone di parete... Impossibile riconoscere la chiesa. Il cuore comincia a battere all'impazzata: Come è possibile? Cosa è successo?

Mai avrei pensato ad un terremoto che poi, di ora in ora, avrebbe manifestato tutta la sua brutale ed immensa ecatombe.

Le notizie cominciano a rimbalzare all'impazzata: colpite da una scossa sismica fortissima dieci province nel sud est della Turchia e, al di là dei suoi confini, anche il territorio della Siria è stato specularmente danneggiato.

Distrutte case e strade, comunicazioni interrotte, corrente elettrica saltata, impianti dell'acqua esplosi.

Come cento atomiche, è stato detto, non un sisma ma un'enorme furia, un'apocalisse sul sonno delle famiglie, dei bambini, degli anziani.



Comincia la corsa contro il tempo, la generosità è da subito tanta, tutti si fanno solidali, ognuno cerca di aiutare come può, ma la neve scesa fitta nel cuore dell'Anatolia ostacola i soccorsi provenienti dalle altre parti della Turchia, l'assenza di comunicazione non aiuta a comprendere l'entità della catastrofe.

Antiochia è completamente isolata.

Ci si sente vicini ma mostruosamente impotenti.

Riprendo in mano il cellulare e faccio scorrere la lunga lista dei nomi che mi riportano ai miei anni ad Antiochia, le persone con cui ho continuato a mantenere i contatti per oltre vent'anni sono tante. Persone inizialmente a me straniere per lingua e cultura; persone che ho imparato a conoscere e ad amare; persone a cui mi sono legata e che mi hanno aperto il loro cuore. Li rivedo, ad uno ad uno, con i loro volti sorridenti o rigati di lacrime, mi tornano alla mente i loro sogni, i loro desideri, le loro fatiche, i loro limiti e fragilità, le loro paure, le loro fedeltà alla Vita. Mando un messaggio, provo a chiamare, nessun segnale, nessuno risponde per due intermi-

nabili giorni... e per noi, che siamo quelli del "tutto e subito" è realmente un'eternità.

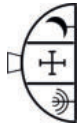
Chissà dove sono, cosa fanno, cosa attendono. Il cuore è straziato e si fa giaculatoria innalzata a Dio in un silenzio lancinante.

Intanto i mass media vomitano immagini spaventose, devastazione immensa, luoghi irriconoscibili.

Un colpo di questo genere sarebbe stato difficile da reggere anche per Paesi molto più forti e preparati. In questa parte del mondo è una tragedia immane che richiederà anni per essere metabolizzata e superata.

Mi sento estremamente inutile e inadeguata.

Tiro un sospiro di sollievo quando capisco che la "grande macchina dei soccorsi" si è messa in moto: da tutto il mondo arrivano squadre con personale specializzato nella protezione civile e in campo sanitario, camion, navi e aerei con aiuti di prima emergenza. Ma anche dalla Turchia ognuno si fa in quattro per portare sollievo e conforto: chi inventa cucine mobili per offrire un pasto caldo, chi fa arrivare tende e coperte, chi si carica l'auto di damigiane



d'acqua, chi riempie il furgone di vestiti e cibi per bambini.

Le chiese e le moschee rimaste in piedi, aprono le loro porte, senza fare distinzioni.

La sofferenza ha squarciato un varco di solidarietà: tutti sono fratelli da aiutare, indipendentemente dalla religione e dall'etnia.

Non era scontato: all'enormità del dolore che ha scosso la terra ha corrisposto immediatamente un'onda di fratellanza internazionale degna di tal nome.

Arrivano da tutto il mondo, con cibo, indumenti, farmaci, attrezzature sofisticate che, per una volta tanto, sono non armi inviate per uccidere il nemico, ma strumenti per salvare il fratello. Fa bene al cuore vedere che radicato nell'uomo, accanto a tanto male, c'è anche un forte desiderio di bene a difesa della Vita.

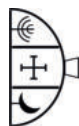
Come giustamente ha fatto presente mons. Paolo Bizzeti - Vescovo dell'Anatolia - in una delle sue prime interviste, il terremoto si è così rivelato nel suo duplice aspetto: "occasione o tentazione".

E io? Mi sembra di rivivere la "spiritualità degli spilli": la ricerca di aghi in un pagliaio.

Non so che l'energia elettrica che manca da giorni, le comunicazioni e gli spostamenti resi impossibili hanno fatto emergere dirompente il pensiero di essere abbandonati al proprio destino, la paura di non avere scampo, il timore di non poter scappare né di essere salvati.

Così, quando la linea telefonica a poco a poco viene ristabilita, mi commuove lo stupore emozionato e grato di sentire la mia voce, di sentirsi chiamare per nome, di poter raccontare.

Sono terrorizzata a chiedere come sta, come stanno i familiari, i parenti, gli amici, perché ho paura delle risposte. Eppure mi sembra che sia la domanda che aspettano che gli venga rivolta. Io sono una voce che cerca di consolare, ma non ha parole. Io sono piuttosto orecchie che si riempiono di lacrime strazianti, di racconti tremendi, di richieste che mi spezzano ancor più il cuore, così semplici e banali in un contesto normale, ma così irrealizzabili in un momento così surreale: c'è chi mi chiede un paio di scarpe perché è scappato nel cuore della notte in pantofole e ora, inzuppate di pioggia, fanno gelare i piedi; c'è chi mi chiede un badile per poter sca-



vare sotto le macerie e ritrovare sua madre; c'è chi mi chiede un litro di benzina per poter mettere in moto l'automobile che è diventata l'unico riparo sicuro. Tutto distrutto, non un negozio aperto, né una banca dove prelevare il necessario: a cosa servirebbero i soldi?

Sono attaccati al telefono come ad una corda di salvataggio. Il dolore è troppo, spero che il filo non si spezzi.

Ascolto, prometto.

La voce è vicina, ma in questo momento 600 chilometri, sono una distanza insormontabile.

Provo a creare contatti con chi può raggiungere i luoghi indicati.

Le squadre arrivano e finalmente aprono un varco per portare, scavare, abbracciare, salvare.

Ora i riflettori si stanno spegnendo: le squadre d'emergenza sono ritornate ai loro Paesi.

Accanto alla gioia di chi dopo ore e giorni si è salvato, in tutta la Turchia c'è chi piange i propri morti, parenti, amici, conoscenti.

Centinaia di migliaia. In ogni casa c'è un lutto. A quello nazionale di una settimana proclamato dal governo turco, si aggiunge quello personale, ancor più pro-

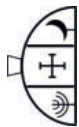
fondo e sicuramente più duraturo: il loro cuore è rimasto schiacciato in frantumi da qualche parte, sotto quello che doveva essere il loro nido, la loro protezione sicura. In soli 65 secondi, tutte le certezze di una vita fatta di normali abitudini sono crollate, l'incertezza sul futuro è schiacciante: sgomento, rabbia, smarrimento.

Mi torna in mente pressante la frase di Etty Hillesum: "Si vorrebbe essere balsamo di molte ferite".

I bisogni sono ancora enormi. Antiochia è completamente rasa al suolo e le case che sono rimaste ancora in piedi, pericolanti, sono abbattute dalle ruspe. La terra continua a tremare. Sotto le macerie ancora tanti, troppi corpi. Nell'aria odore di morte.

Il trauma è forte e tutti cercano di scappare per trovare un posto protetto: chi nei villaggi sopra le colline presso parenti, chi in altre città presso le parrocchie che hanno aperto i loro spazi, o presso amici o ancora, in strutture statali e alberghi, con la drammatica tentazione di non tornare mai più.

Come dargli torto? L'antico quartiere ebraico-cristiano, simbolo della pacifica convi-



venza delle tre religioni mono-teiste, è letteralmente sbriciolato. Nulla è rimasto in piedi: crollata l'ancestrale sinagoga con i rotoli della Torà andati in cenere e con loro 2500 anni di storia; crollata l'antica chiesa greco ortodossa, sede del patriarcato ortodosso antiocheno; crollata la storica moschea del 638, contenente la tomba del "falegname" Habib-i Neccar, ritenuto dagli alewiti tra i primi discepoli di san Paolo; protetta dai suoi piccoli cortili ricchi di agrumi, si è salvata - benchè tutta sbrecciata - la discreta e nascosta chiesa cattolica dedicata a san Pietro, che qui è ritenuto essere stato il primo vescovo della città, prima che intraprendesse il viaggio per Roma. Sto accanto a ciascuno di loro e li accompagno in questa ricerca di un ricovero riparato da scosse, freddo e paura, ma mi piange il cuore pensando che Antiochia sta diventando una città fantasma. E per la comunità cristiana antiochena, già piccola e fragile, il dramma nel dramma: un'intera comunità in ginocchio, un'intera comunità traumatizzata. Un'intera comunità che rischia di svanire. Ancora una volta gregge

disperso, come già si è ripetuto numerose volte dagli inizi del cristianesimo in queste zone.

Ma ancora una volta, con la Grazia del Signore, credo e spero che saprà rialzarsi.

Come ben ricordava ai Corinzi san Paolo, natio di queste terre (2Cor 4,8-12): "Noi siamo afflitti in ogni maniera, ma non ridotti agli estremi; sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non distrutti; portando continuamente nel nostro corpo il morire del Signore Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo".

Quello che ci unisce oggi è lo sguardo alla Croce, a Cristo morto e la fede nutre la speranza che riusciremo a superare, pur se con grande difficoltà, anche questa situazione.

La vita è più forte della morte. Cristo è risorto ed è luce nell'oscurità della notte. Rimaniamo saldi in questa speranza.

Riappare prepotente davanti agli occhi quella montagna di pietre e detriti che ha infranto la mia quotidianità quell'alba del 6 febbraio 2023: le pietre degli edifici religiosi sono crollate, ma le crepe e le pareti squarciate saranno riparate dalla lunga scia

della fraternità.

Con questa certezza nel cuore, non ci sentiamo delle rocce ma solo delle piccole pietre scheggiate e polverose che ora formano sì una montagna di detriti, però non materiale di scarto, quanto piuttosto ciottoli preziosi perché nelle mani del Signore, che ci vuole usare come riparatori di brecce.

E davvero a quanti gesti di generosità, di altruismo e gratuità abbiamo assistito in questi giorni!

Quale imperscrutabile mistero!

Proprio lì, dove per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani, le pietre vive ancora una volta sono chiamate ad essere segno luminoso di unità e comunione, per riedificare insieme le antiche rovine.

Noi siamo pronti a fare tutto il possibile. Ma abbiamo bisogno della vostra vicinanza.

Le vostre preghiere e la vostra solidarietà ci hanno sostenuto.

Continuate a farlo. Non abbandonateci. Sarebbe come tradire le proprie radici.

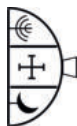
Io, tu, noi, voi, ognuno è una piccola pietra che, nelle mani di Cristo, diventa preziosa nella costruzione e riparazione della Sua Chiesa.

In questa drammatica circostanza il Signore dei Vivi ci sollecita tutti ad essere una comunità ecclesiale che, guidata dal comandamento dell'Amore, non resta nascosta ed indifferente, ma luce del mondo che brilla più forte delle tenebre, della morte e dell'angoscia.

Solo così si potranno avverare ancora una volta le parole di padre Antuan Ilgit: "È così che Dio si fa presente in mezzo a noi... Non siamo da soli, e il domani sarà meglio dell'oggi".

Mariagrazia Zambon

Konya, 17 febbraio 2023





Terremoto in Turchia e Siria, la preghiera e la solidarietà di Roma

16

La veglia nella parrocchia Santi Fabiano e Venanzio presieduta dal vescovo ausiliare Lamba. Il 26 marzo la colletta nazionale in tutte le chiese per le popolazioni colpite

Articolo di Michela Altoviti pubblicato il 22 Febbraio 2023 da RomaSette



La fede e la speranza in Dio sono l'antidoto che fa allontanare la paura. Riprendendo una celebre citazione di Martin Luther King - «La paura bussò

veglia di preghiera per le popolazioni colpite, organizzata ieri sera, 21 febbraio, nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio, a Villa Fiorelli, il



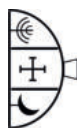
presule ha sottolineato come anche se «il “Non abbiate paura” di Gesù sembra quasi fuori luogo» rispetto alla devastazione provocata dal terremoto, si tratta

alla porta. La fede andò ad aprire: non c'era nessuno» -, il vescovo ausiliare Riccardo Lamba ha guardato al «sentimento molto umano» della paura invitando a recepire, «seppure si fa fatica», il messaggio di Gesù che incoraggia i suoi discepoli a non temere e a riporre la loro fiducia nel Padre anche in relazione alla disperazione generata dal terremoto che ha interessato la Turchia e la Siria lo scorso 6 febbraio e, di nuovo, il 20 febbraio.

Nel corso della

di un monito «credibile» perché «a dirlo è Gesù, che ha avuto paura per primo sulla croce» e dunque «la credibilità è data dal suo averla vissuta e sperimentata».

Lamba ha ricordato come «Gesù ha consegnato la sua angoscia nelle mani del Padre, che gli ha garantito che proprio passando





18

attraverso quella esperienza di dolore sarebbe passato dalla morte alla vita». Da qui l'invito ad avere «fede nel Signore della vita, quella fede che ci ha riuniti qui stasera e che ci tiene uniti a tanti fratelli e sorelle che sono nella desolazione attraverso la pre-ghiera, un filo sottile ma anche potentissimo – più della guerra, della bomba atomica e di ogni devastazione – che Dio ha messo nelle nostre mani». Proprio le mani, simbolo di «una solidarietà concreta», sono per Lamba «l'altro strumento che possiamo usare per aiutare i nostri fratelli che sono nel dolore e nella necessità».

che la diocesi di Roma ha istituito tramite la Caritas per l'emergenza terremoto, inviando i primi 50mila euro al cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria. Segno concreto di solidarietà è anche la colletta nazionale indetta dalla Conferenza episcopale italiana per domenica 26 marzo, quinta di Quaresima, quando tutte le offerte raccolte durante le celebrazioni eucaristiche saranno destinate alle necessità causate dal terremoto.

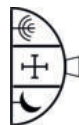
«Non abbandonateci» è il grido di aiuto, con richiesta di vicinanza «nella preghiera e con la solidarietà», giunto attraverso



Segno tangibile di vicinanza la lettura delle 4 testimonianze alle popolazioni di Siria e che hanno animato la veglia di Turchia è il fondo straordinario pre-ghiera.

In particolare, nella sua lettera da Antiochia, una delle città turche più colpite dal sisma, Maria Grazia Zambon, fideidonom da più di 20 anni in Turchia, spiega che «noi siamo pronti a fare tutto il possibile per riedificare le rovine ma abbiamo bisogno della vostra vicinanza in

questa drammatica circostanza in cui il Signore dei vivi ci sollecita tutti ad essere una comunità ec-clesiale che, guidata dal co-mandamento dell'amore, non resta nascosta e indifferente ma è luce del mondo che brilla più forte delle tenebre, della morte e dell'angoscia».



19

<https://www.romasette.it/terremoto-la-preghiera-e-la-solidarieta-di-roma/>

COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Vi ricordiamo come è possibile contribuire alla nostra Associazione.

Spiritualmente

Offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese. L'intenzione è: "la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee".

Materialmente

Versamento con bollettino di CCP n° 55191407 oppure bonifico sull'IBAN IT86 W076 0103 2000 0005 5191 407 intestato a Associazione Finestra per il Medio Oriente, per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Il nostro giornalino è a diffusione gratuita e ci fa piacere poterne inviare copia a chiunque sia interessato a riceverlo. È tuttavia gradita ogni partecipazione alle spese che ci possa aiutare a far fronte ai costi di stampa e spedizione dello

Finestra per il Medioriente - numero 72 - aprile 2023



Alla scoperta della Turchia cristiana:

20

Atanasio di Alessandria

dalla Controversia Ariana al Concilio di Nicea

Padre e Dottore della Chiesa, Sant'Atanasio nacque ad Alessandria nel 295 circa da famiglia cristiana e ricevette un'ottima formazione letteraria e teologica divenendo già in giovane età un membro autorevole dell'episcopato alessandrino. Dopo gli studi decise di abbracciare la vita monastica e si trasferì nel deserto, dove ebbe modo di conoscere Antonio, che gli fu maestro di vita.

La figura di Atanasio è di fondamentale importanza per la comprensione dei primi tempi cristiani dell'Impero Romano, inaugurati dalla conversione di Costantino e segnati dal progressivo abbandono del paganesimo.

Dopo

la vittoriosa battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre 312) contro l'usurpatore

Massenzio, primo passo per la riunificazione del potere imperiale nelle proprie mani, Costantino rifiutò di celebrare il

suo trionfo immolando il sacrificio appropriato sugli altari degli dèi in Campidoglio. Per il Cristianesimo fu l'inizio di un'ascesa che, in poco più di mezzo secolo, lo portò prima a essere un culto ammesso e poi il credo ufficiale dell'Impero.

Per la Chiesa si aprì una nuova era che fu però segnata anche dalla formulazione dell'arianesimo, ovvero la prima grande eresia cristiana. La dottrina del sacerdote libico Ario traeva ispirazione dal pensiero teologico di Luciano d'Antiochia, secondo il quale il Verbo era stato tratto dal nulla e vi fu dunque un tempo nel quale non era esistito, e ribadiva in qualche modo il concetto di Logos come intermediario tra Padre e Figlio già sostenuto in precedenza da Origene.

La controversia ariana, che impegnò di fatto gran parte della vita di S. Atanasio, fu in realtà inaugurata nel 318-319 dal suo predecessore Alessandro come patriarca della Chiesa di Alessandria. Spronato da più parti, egli intervenne convocando un sinodo africano al quale presero parte anche un centinaio di vescovi di Egitto e Libia che si concluse con la condanna della dottrina trinitaria di Ario. L'ina-

sprimento della questione e conseguente crisi fu determinata dall'ostinatezza con la quale Ario rifiutò la condanna, sapendo che le sue idee trovavano un certo consenso al di fuori dell'Egitto. Determinante fu l'appoggio di Eusebio, eminente vescovo di Nicomedia (l'odierna Izmit turca) che, attraverso alcuni sinodi locali in Palestina e in Bitinia, si fece strenuo difensore del pensiero ariano proprio nel momento in cui l'Impero cristiano era ormai riunito nelle mani di Costantino reduce dalla vittoriosa battaglia di Crisopoli (odierna Scutari, sobborgo di Istanbul) contro Licinio.

Dopo aver testimoniato la sua conversione attraverso una serie ininterrotta di leggi e lettere a favore dei cristiani, Costantino era divenuto di fatto il Pontifex maximus di un Impero governato nel segno di un'alleanza provvidenziale con la Chiesa come fattore di unità. Per questo il disordine determinato in Oriente dalla crisi ariana lo costernò profondamente, come è possibile evincere dagli estratti di una lettera nella quale esorta Alessandro e Ario "a dare prova di una reciproca indulgenza, accogliendo il giusto suggerimento





del vostro con-servo".

Essendo più uomo di Stato che fine teologo, Costantino non riuscì a cogliere la gravità della controversia sorta intorno alla Divinità del Figlio e, soprattutto dopo l'avvento di Atanasio al posto di Alessandro, si troverà ripetutamente incalzato da più parti per intervenire su questioni che, da "neofita" cristiano, faticava a comprendere (Atanasio denuncerà più volte la falsificazione di documenti spacciati per editti firmati dall'Imperatore).

La scelta di convocare a Nicea (la moderna città turca di Iznik, preferita all'ultimo momento ad Ancira) il primo Concilio ecumenico per riunire tutti i vescovi del mondo fu così in qualche modo il tentativo estremo di sanare le divisioni scaturite dalla diffusione del pensiero ariano e fissare una formula che stabilisse ufficialmente cosa fosse ortodosso e cosa no.

Il Concilio dovette aprirsi ufficialmente il 20 maggio 325 e Atanasio vi prese parte in qualità di diacono a fianco di Alessandro. Non essendoci pervenuti gli atti ufficiali del Sinodo, per gli storici non è stato possibile stabilire il numero

delle sedute nè ricostruire l'esatta durata dei lavori conciliari. Il numero dei presenti è stato stimato in circa trecento vescovi, in grande maggioranza orientali con il fronte ariano rappresentato principalmente da Eusebio di Nicomedia, dall'episcopato palestinese e da quello di Tiro, Berito e Laodicea.

Nello schieramento anti-ariano, oltre ad Alessandro di Alessandria, spiccavano Filogono di Antiochia, Marcello di Ancira e Macario di Gerusalemme, mentre Eusebio di Cesarea riuscì a tenere una posizione meno netta e a tratti più di mediazione tra le due parti.

Informato del Concilio, Papa Silvestro ritenne opportuno inviare a Nicea in sua rappresentanza due vescovi romani probabilmente al seguito di Osio di Cordova, autorevole esponente dell'episcopato spagnolo.

Per molti il Concilio di Nicea ha significato esprimersi sulla possibilità di salvezza del genere umano: la redenzione è ammissibile se la natura umana, assunta dal Figlio consustanziale al Padre, entra nella sfera del divino, secondo il principio *Quod non est assumptum non est sanatum*.



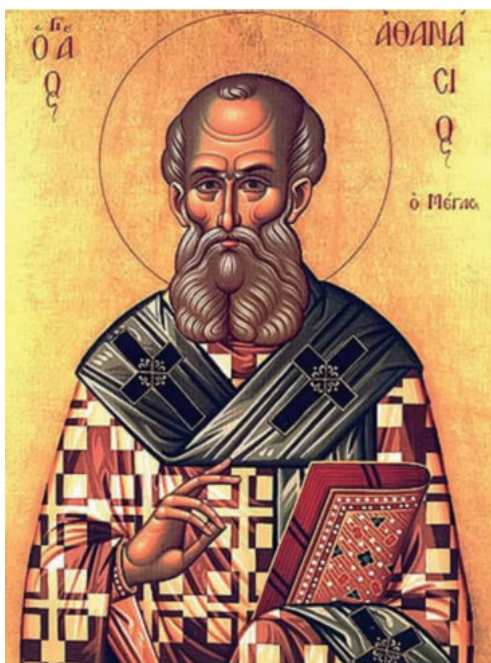
La narrazione di Eusebio di Cesarea ci racconta che proprio lo stesso, vista impossibile la vittoria della corrente filo-ariana propose l'adozione del simbolo battesimale di origine antiochena utilizzato nella sua diocesi, che conteneva l'espressione "generato non creato" e che piacque all'assemblea, integrato poi con ulteriori formulazioni che lo epurassero ulteriormente da aspetti accostabili alla dottrina di Ario.

Fondamentale fu l'adozione del termine *omoousios*, presumibilmente suggerito dal vescovo Osio come corrispettivo del latino *substantia* utilizzato nel III

Secolo da Tertulliano per definire l'Unità della Trinitas. In senso anti-ariano devono essere anche considerate le formulazioni: "della stessa sostanza del Padre", "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero".

Si arrivò così a un pronunciamento che possiamo chiamare dogmatico, ottenuto integrando affermazioni sulla fede finora comunemente accettate, tentando di chiarirle dove apparivano ambigue e completandole con il ricorso a termini filosofici più pertinenti.

Valerio Acri e
Don Massimiliano Testi





Rubrica il Filo d'erba verde

24

Smirne, una chiesa condivisa fra cattolici e ortodossi segno di fraternità

Riportiamo qui di seguito l'articolo di Asia News pubblicato il 14 04 2023. Il patriarca Bartolomeo e il superiore francescano hanno siglato l'accordo per la concessione a titolo gratuito della chiesa di Santa Maria (Smirne) agli ortodossi. Per il vicario di Istanbul mons. Palinuro è un "gesto d'amore" a una comunità "sorella" e un passo ulteriore nel "cammino ecumenico". La speranza di giungere un giorno anche "alla condivisione dei sacramenti".

Istanbul

(AsiaNews) - La "condivisione di una chiesa" in un "contesto" come quello turco è un "dono prezioso", perché "non è facile" costruire nuovi luoghi di culto e darne in uso uno già esistente "a una comunità sorella come quella ortodossa è un dono d'amore". Il vicario apostolico di Istanbul, mons. Massimiliano Palinuro, sottolinea ad Asia News il va-

lore dell'accordo raggiunto il giovedì santo al Fanar di Costantinopoli fra il superiore dell'ordine francescano fr. Massimo Fusarelli e il patriarca ecumenico Bartolomeo I. Esso prevede la concessione d'uso della chiesa (cattolica) di Santa Maria a Smirne, del XVII secolo, agli ortodossi per venire incontro alle necessità manifestate dal metropolita della città. Un accordo raggiunto grazie alla comune volontà di papa



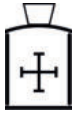
Francesco, dei frati francescani e della comunità ortodossa: "La chiesa - prosegue il prelato - è stata concessa in uso gratuito, un gesto di grande fraternità che mostra quanto sia avanzato il cammino ecumenico".

La comunità cattolica è molto legata alla chiesa di Santa Maria, perché era l'antica cattedrale di Smirne che vede oggi rifiorire in termini numerici la presenza cristiana, soprattutto fra gli ortodossi tanto da rendere insufficiente la piccola chiesa di Agia Fotini per le esigenze del culto. Oggi nella terza città per importanza della Turchia dopo la capitale Ankara e Istanbul, cuore economico e commerciale del Paese, i cattolici sono circa 2mila, i sacerdoti 17 e le chiese 12 su una popolazione complessiva di oltre 4,2 milioni e circa 6mila moschee in tutto il territorio.

"Il passaggio che attendiamo con maggiore speranza - spiega mons. Palinuro - è che si giunga presto alla condivisione dei sacramenti, alla piena comunione eucaristica" che non deve essere solo "un punto di arrivo" ma anche un "elemento di incoraggiamento" del cammino ecumenico. Nei rapporti fra cattolici e ortodossi, per lungo tempo "si è insistito sul fatto che la piena comunione dei sacramenti dovesse essere riservata al termine del percorso" osserva il vicario, risolti "tutti i pro-

blemi di tipo dottrinale e giuridico". Invece, "qui in Turchia siamo convinti che il passaggio necessario e indispensabile per appianare gli scogli disciplinari e dottrinali sia proprio la piena comunione dei sacramenti. Perché - avverte - è nell'eucaristia che si costruisce la comunione, è nella preghiera e nella celebrazione comune dei sacramenti che vengono appianati tutti gli scogli che maldestre interpretazioni teologiche o differenti tradizioni giuridiche hanno potuto creare". "Stiamo davvero desiderando la piena comunione dei sacramenti, che qui in passato si era già verificata sotto la guida illuminata del patriarca Atenagora" ricorda il vicario di Istanbul, che da tempo - anche prima della nomina - coltiva un rapporto personale di stima con Bartolomeo. "Ci auguriamo che al più presto - aggiunge - i leader delle comunità cristiane sappiano compiere gesti coraggiosi e profetici in questo senso, perché davvero fra la Chiesa cattolica e le Ortodosse orientali non ci sono motivi per mantenere i limiti alla piena comunione nei sacramenti".

A rafforzare la collaborazione fra Chiese vi è stato anche il recente, devastante terremoto che ha colpito Turchia (e Siria) il 6 febbraio scorso. "È stato tremendo - ricorda mons. Palinuro - vedere distrutte chiese di tutte le denominazioni cristiane, le



sinagoghe, le moschee. Come spesso accade, nei momenti peggiori risplende il meglio della natura umana: la solidarietà che si è vista fra le varie comunità, e che continua a concretizzarsi, è stata ed è straordinaria". Il sisma, prosegue, ha creato danni che "per essere riparati richiederanno decenni, quindi sarà necessario continuare a collaborare e aiutarsi l'un l'altro" mettendo da parte "ogni differenza e discriminazione".

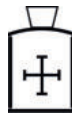
Infine, il vicario apostolico di Istanbul racconta il rapporto col patriarca Bartolomeo che è cresciuto

nel tempo. "Una frequentazione personale che è preziosa - spiega - perché il vero ecumenismo si fa non tanto attraverso convegni e dichiarazioni di tipo teologico" ma col "dialogo fraterno, nella frequentazione, nella condivisione dei momenti di preghiera e fraternità". Con il primate ortodosso, i suoi collaboratori, i metropoliti vi sono incontri settimanali o quindicinali, conclude, durante i quali "si condividono idee, preoccupazioni, progetti e questo va sicuramente nella direzione di relazioni sempre più improntate alla vera fraternità."



https://www.asianews.it/notizie-it/Smirne,-una-chiesa-condivisa-fra-cattolici-e-ortodossi-segno-di-fraternita%C3%A0-58183.html?fbclid=IwAR0vcrWXYX1H5HioyI9U7HcsYWMQv3qwke8LuOwh-cug_BkMvnyacvDPU-yc

I Martiri dei nostri tempi



L'arcivescovo Raho Testimone della Pienezza del Vangelo

27

Ricordato a San Pio V il 15° anniversario del martirio del presule di Mosul, rapito il 29 febbraio 2008, ritrovato il 13 marzo. Mons. Ricardo Lamba: «Ognuno di noi è chiamato a dare la vita».

Articolo di Roberta Pumbo, pubblicato il 28 Febbraio 2023 da RomaSette

La vita di ogni cristiano è unita a quella dei martiri «dall'unica vocazione alla santità» ma anche dall'impegno di mantenere viva la loro memoria. La testimonianza di chi ha donato la vita per il Signore deve spronarci a «prendere sul serio il Vangelo. Ciascuno di noi è chiamato a spendere, a donare la propria vita per e con amore nei posti in cui Gesù ci chiama a vi-

vere». Così il vescovo Riccardo Lamba, delegato della Chiesa ospitale e in uscita, che eri sera, 27 febbraio, ha presieduto la Messa nella parrocchia di San Pio V in occasione del 15° anniversario del martirio dell'arcivescovo caldeo cattolico Paulos Faraj Rahho, iracheno di Mosul, rapito il 29 febbraio 2008 dopo la celebrazione della Via Crucis nella chiesa del Santo Spirito. Il suo corpo fu ritrovato il 13



marzo successivo.

Nell'omelia il presule ha spiegato che oltre al martirio del sangue, suprema testimonianza di una fede autentica, c'è anche il martirio "bianco", quello delle fatiche quotidiane. «Entrambi manifestano la chiamata alla santità dei battezzati», ha affermato. Riallacciandosi al Vangelo offerto dalla liturgia del giorno, quello sul giudizio finale, il vescovo ha rimarcato che ognuno può manifestare la

anziani e non autosufficienti che vivono da carcerati».

La celebrazione eucaristica è stata preceduta dall'incontro organizzato con il sostegno del Centro missionario diocesano dal Gruppo Nuovi Martiri, costituito dalle associazioni Archè, Finestra per il Medio Oriente, dalla Comunità missionaria di Villareggia e dalla parrocchia Sant'Innocenzo I Papa e San Guido Vescovo. Il parroco di quest'ultima, don Massimiliano



santità prendendosi cura delle persone che il Signore mette sulle nostre strade ogni giorno. «Persone che non hanno da mangiare - ha detto - o che non hanno di che vestirsi. E se oggi è difficile entrare nelle carceri si possono andare a trovare i tanti

Testi, ha brevemente illustrato le biografie dei martiri italiani partiti in missioni in Africa o Medio Oriente, come Annalena Tonelli, suor Leonella Sgorbati, don Andrea Santoro, e dei martiri cristiani autoctoni come Shahbaz Bhatti e padre Ragheed



Ganni, ucciso esattamente un anno prima di monsignor Rahho, di cui era segretario. Dal 1988 al 2018 sono decine «i martiri che hanno dato la propria vita per il Signore e per i fratelli - ha detto don Massimiliano -. Persone di cui i notiziari non parlano, testimoni autentici del Signore».

Carmen Rodà Pini ha invece «aperto il cassetto dei ricordi» nel quale custodiva fotografie e lettere che ritraggono il marito Alessandro con monsignor Rahho. I due si erano conosciuti negli anni '70 quando Rahho, all'epoca giovane sacerdote, studiava teologia alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino di Roma e faceva servizio nella parrocchia di Santa Maria Goretti. «Erano molto legati - ha detto Carmen -. Era un uomo spiritoso e di grande fede. Si affidava al Signore anche per le piccole faccende quotidiane». Mentre sullo schermo alle sue spalle scorrono le fotografie di

un viaggio del 1977, quando Alessandro e Rahho partirono in macchina da Roma diretti a Mosul, Carmen ricorda l'impegno dell'arcivescovo caldeo per i bambini disabili, per i quali aveva fatto costruire un centro di fisioterapia e studio. Carmen e il marito hanno conosciuto anche padre Ragheed del quale ricordano «il desiderio e il fervore di ricostruire le chiese distrutte dai bombardamenti. Due sacerdoti con una fede profonda, consapevoli dei rischi che correavano e che non si sono sottratti al martirio».

Anche il parroco di San Pio V, don Donato Le Pera, conobbe Rahho negli anni '70. «Avevo 13 anni e frequentavo la chiesa di Santa Maria Goretti - ha detto -. Ricordo bene i suoi modi gentili, il suo sorriso, la sua bontà e la pazienza nel soddisfare la curiosità di noi bambini attratti dal fascino della sua terra di origine che per noi era lontanissima».

<https://www.romasette.it/larcivescovo-rahho-testimone-della-pienezza-del-vangelo/>



Padre Ganni, testimone di una Chiesa «con le porte aperte»

Nel 15° anniversario del martirio del sacerdote iracheno, ucciso insieme a 3 diaconi nel 2007, la celebrazione e l'incontro con il vescovo Ambarus, al Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi.

Articolo di Roberta Pumpo pubblicato il 1 Giugno 2022 da Roma-Sette

«Chissà se la Vergine Maria quando è arrivata da santa Elisabetta ha dovuto bussare prima di entrare in casa o ha trovato la porta aperta, segno di accoglienza. È proprio per manifestare questa apertura verso il prossimo che padre Ragheed lasciava sempre aperta la sua chiesa, trasmettendo il senso di ospitalità alla sua comunità. Dio non ha orari ed è bello permettere al prossimo di trovare la porta spalancata in qualsiasi

momento. Così si è strumento dell'apertura del Padre». Ieri sera, 31 maggio, nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Visitazione della Beata Vergine Maria, il vescovo Benoni Ambarus, delegato diocesano per la Carità e la pastorale dei migranti, ha introdotto con questo parallelismo la figura del sacerdote caldeo cattolico Ragheed Ganni, iracheno di Mosul, ucciso insieme a tre diaconi il 3 giugno 2007. Assassinato a 35 anni perché aveva lasciato la chiesa aperta.

Prima di ucciderlo, infatti, i terroristi gli urlarono che gli era stato ordinato di chiudere la chiesa e lui aveva semplicemente risposto: «Come posso chiudere la casa di Dio?».

Nel 15° anniversario del martirio si è svolta nella parrocchia Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi la celebrazione eucaristica alla quale ha fatto seguito la testimonianza di Wisam Pekandi, anch'egli di Mosul, amico di padre Ragheed e giornalista dell'AdnKronos. L'incontro è stato organizzato con il sostegno

di un suo amico sacerdote conosciuto padre Ragheed a Roma nel 1996. Il sacerdote studiava Teologia alla Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino. Pekandi studiava Catechesi missionaria con Propaganda Fide. Un'amicizia che si è rafforzata negli anni. Spesso il sacerdote ha aiutato il connazionale in difficoltà economica e aveva celebrato il suo matrimonio donando le fedi nuziali. «Per noi sono delle reliquie - ha detto il giornalista -. Il suo martirio è stato un duro colpo. Ho cercato in tutti i modi di convincerlo a



31



del Centro missionario diocesano, dal Gruppo Nuovi Martiri. «Era una persona eccezionale, infondeva allegria negli altri», ha detto Pekandi, che aveva co-

ntinuato a tornare in Iraq, le minacce contro i sacerdoti erano sempre più pressanti, ma nel 2003 è rientrato nella sua diocesi. Ci sentivamo spesso al telefono, po-



32

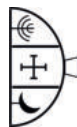
chi giorni prima del suo omicidio mi raccontò di essere stato seguito ma che era riuscito a mettersi in salvo. Aveva avuto il via libera dal vescovo per tornare a Roma per completare gli studi. Se il visto fosse arrivato in tempo sarebbe ancora vivo».

Durante l'incontro è stato ricordato che a Roma padre Ragheed aveva conosciuto la Comunità di Sant'Egidio, con la quale tutte le settimane andava a distribuire la cena ai senza di-

mora. La sua stola sacerdotale è conservata nella basilica di San Bartolomeo all'Isola. Una testimonianza, la sua, da divulgare perché «i terroristi lo hanno ucciso ma i cristiani lo hanno dimenticato», ha detto don Massimiliano Testi, parroco di Sant'Innocenzo I Papa e San Guido Vescovo, che ha concelebrato con don Maurizio Mirilli, parroco del Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi.

<https://www.romasette.it/padre-ganni-testimone-di-una-chiesa-con-le-porte-apert>

Le nostre parabole turche



33

Roberto e Gabriella Ugolini, con la figlia Costanza, per 21 anni hanno operato come Missionari fidei donum nel remoto Est dell'Anatolia, in un'area a prevalenza curda meta di profughi afgani e iraniani. Un'esperienza che oggi raccontano nel libro "Cristalli di neve, fiocchi di cotone" Turchia, terra di incontri e frontiere.

Articolo di Chiara Zappa pubblicato su Mondo e Missione

Mentre

Roberto e Gabriella raccontano, davanti agli occhi pare di vedere scorrere i tanti volti che hanno incrociato nella loro lunga esperienza turca: ci sono i bambini della piccola scuola nata nella discarica di Van, i "contrabbandieri" che per sopravvivere varcano di notte a cavallo il confine montagnoso con l'Iran portando taniche di benzina, la profuga afghana Fatma, che per arrotondare affitta tappetini per la preghiera fatti di cartone di riciclo, o il pastore incontrato in un campo a cento chilometri

dalla città che, per non venire meno alla regola sacra orientale dell'ospitalità, offre alla coppia di sconosciuti due monetine così da poter bere un çay caldo in una sala da tè lungo la strada di ritorno.

«Durante i 21 anni che abbiamo vissuto in Turchia ci è stata regalata la possibilità di vedere tante immagini che altrimenti avremmo potuto solamente leggere nella Bibbia», commentano i due coniugi di origine fiorentina che, dopo essersi imbattuti per caso - «ma "caso" è uno dei nomi di Dio», sottolineano - nel fascino dell'Anatolia degli anni



Ottanta, nel 2000 insieme alla loro figlia Costanza scelsero di trapiantare la propria famiglia nel remoto Est del Paese per un servizio come missionari *fidei donum*.

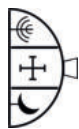
«Molti dei nostri compagni di viaggio sono stati per noi immagine e concretizzazione dei personaggi delle parabole», continuano i coniugi, che nel corso della loro presenza tra Şanlıurfa, la città del patriarca Abramo, le montagne di Van e più di recente Istanbul hanno portato avanti uno stile di missione fatto di condivisione della vita quotidiana delle persone, in particolare le più povere ed emarginate. E che oggi, rientrati in Italia (si sono stabiliti a Ragusa), hanno provato a raccontare la loro intensa esperienza nel libro “Cristalli di neve e fiocchi di cotone”, in uscita per l’editrice Emi.

Perché proprio la Turchia? «È stata una scelta maturata gradualmente. Per molti anni abbiamo visitato il Paese durante le vacanze, e pian piano abbiamo cominciato a conoscere sempre più in profondità questa terra e la sua gente, compresi i cristiani: greco-ortodossi, armeni, siriaci... tante Chiese orientali a volte poco note e che cercano di

mantenere la propria presenza e identità lottando con le unghie e con i denti. A un certo punto è nato in noi il desiderio di impegnarci al servizio della comunità cattolica latina e, su invito dell’allora vicario apostolico dell’Anatolia monsignor Ruggero Franceschini, ci siamo stabiliti a Şanlıurfa, proprio vicino al confine siriano, una città mista la cui popolazione è composta da curdi, turchi e arabi».

Come descrivereste la Chiesa di Turchia?

«Piccola, minoritaria e oggi in profondo mutamento: se prima la comunità era costituita essenzialmente dai levantini, di origine francese o greca, e dunque i sacerdoti non avevano nemmeno bisogno di conoscere il turco per assistere i fedeli, di recente sono arrivati numerosi presbiteri giovani, soprattutto da Africa e Asia, che hanno studiato la lingua locale e sono in grado di interagire con la società turca. La Chiesa ha compreso l’importanza dell’inculturazione. A frequentare le parrocchie sono soprattutto gruppi di espatriati arrivati per lavoro e molti profughi: iracheni, siriani, afgani, iraniani. Proprio con loro abbiamo condiviso la maggior parte del nostro tempo, oltre che con i



curdi, cittadini autoctoni del Sud-est turco le cui vite sono pesantemente influenzate dal conflitto tra guerriglia autonoma e governo».

Qual è la Turchia che avete conosciuto al vostro arrivo? «Era una realtà più semplice, più povera e rurale rispetto a oggi; c'erano maggiori opportunità di contatto con la gente. Oggi molte cose sono cambiate. Anche a Van, che è un centro a 1.700 metri di altitudine in una zona povera circondata da catene montuose, ormai sono sbarcate le grandi catene di negozi, tutte "omologate", e il turismo straniero, in particolare dall'Iran, ha creato un boom di strutture ricettive: solo fino a tre anni fa in città c'erano venti alberghi, oggi sono quasi duecento».

A che cosa vi siete dedicati principalmente? Al di là delle attività concrete, soprattutto nel campo dell'istruzione, ci siamo concentrati sempre sull'incontro con le persone, non con l'obiettivo di fare proselitismo ma per condividere la nostra gioia di essere cristiani e la riscoperta più consapevole della nostra fede. Quando siamo partiti dall'Italia per noi è stato un salto nel buio: abbiamo lasciato il lavoro, gli

amici... L'abbiamo fatto perché, come dice il Vangelo, avevamo scoperto la perla preziosa nel campo e dunque abbiamo scelto di "comprare il campo e custodire la perla". Poi, giorno per giorno, abbiamo adeguato il nostro impegno alle esigenze che vedevamo intorno a noi, come quella legata ai primi arrivi dei profughi afgani e iraniani. Grazie a nostra figlia Costanza, che si era inserita come volontaria in un'associazione di donne curde, avevamo modo di conoscere molte persone bisognose: andavamo a trovarle, a volte le aiutavamo materialmente e così sono nati rapporti e vere amicizie».

Qual è la peculiarità di essere missionari come famiglia?

«È stata la nostra forza. Sia sul fronte della condivisione dell'esperienza tra noi, sia dal punto di vista dell'efficacia dell'impegno: io da solo, come uomo, in quel contesto non avrei potuto realizzare quasi niente! Per esempio, non potevo assolutamente entrare in una casa se non era presente un uomo, cosa che invece non creava alcun problema quando ero insieme a Gabriella e Costanza. Essere una famiglia, inoltre, è una chiave per essere più credibili agli occhi



della gente e potersi avvicinare in modo naturale alle persone».

Che cos'è per voi il dialogo interreligioso?

«È quello semplice e familiare, in cui ci si confronta sulle rispettive tradizioni davanti a un bicchierino di çay, ma soprattutto quello che si costruisce creando relazioni di fiducia reciproca. Come quando un gruppo di notabili musulmani garanti per noi di fronte al proprietario di una casa che stavamo per affittare, che aveva ricevuto delle rimozioni da parte dei nostri futuri vicini di casa, contrariati all'idea di vivere a fianco di una famiglia cristiana...».

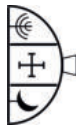
Nel libro vi chiedete se la vo-

stra missione sia servita a cambiare in qualche modo le cose: che cosa vi rispondete?

«Semplicemente abbiamo dimostrato che è possibile - e bello - vivere insieme. Qualche volta, poi, abbiamo fatto partire dei piccoli processi. Di recente una ragazza, figlia di una famiglia che avevamo aiutato tempo fa e che ora vive negli Stati Uniti, ci ha detto: grazie a voi ho sperimentato che cosa significhi avere qualcuno che si prende cura di te quando fuggi dalla tua terra, per questo negli Usa ho cercato delle associazioni in cui fare volontariato per restituire ciò che avevo ricevuto». MM

<https://www.mondoemissione.it/missione/le-nostre-parabole-turche/>





Paternità spirituale

Missione irrinunciabile per i consacrati

37

Carissimi vi segnaliamo un libro scritto da fra Stefano Marzolla ofm e fra Stefano Luca ofm.

«Gli autori di questo volume approfondiscono le motivazioni che hanno reso il tema della paternità estraneo al nostro tempo. Per comprendere questo fatto occorre sempre avere presente la distinzione netta tra essere padre o padrone. Non abbiamo nostalgia di padroni. Ma abbiamo radicalmente bisogno di riscoprire il senso e il compito della paternità spirituale, per vincere quel senso profondo di “orfanezza” indicato da papa Francesco in *Christus vivit*, che caratterizza la nostra generazione»

(dalla Prefazione di mons. Paolo Martinelli, Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale).



388

Finestra per il Medioriente - numero 72 - aprile 2023

Lingua: **Italiano**

Numero pagine: **120**

Formato: **Libro**

Anno di pubblicazione: **2023**

ISBN: **9791254711729**

Editore: **TS Edizioni**

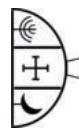


Tutti, presbiteri o meno, abbiamo l'incarico di essere generatori di vita, «passatori di vita», in una parola: padri. Questo elemento informa la vita religiosa di maturità e pienezza spalancando così una rinnovata responsabilità missionaria decisiva per il mondo occidentale contemporaneo.

<https://www.tsedizioni.it/shop/paternita-spirituale/>

Sono stato straniero

Suggestioni bibliche



Carissimi, vi segnaliamo l'ultimo libro di don Matteo Crimella sul tema del rapporto con lo straniero.

39

Il tema del rapporto con lo straniero continua ad essere di scottante attualità. Cosa ci dice la Bibbia al riguardo? Il credente nella Bibbia è sempre uno straniero. Abramo viene da un'altra terra e Dio gli chiede di diventare un pellegrino; anche il popolo che da lui discende continuerà a essere un popolo di stranieri: prima nella vicenda dei patriarchi, poi emigrando in Egitto, nuovamente durante l'esilio in Babilonia. Anche nel momento in cui il popolo conquisterà la terra, dovrà ritenerla sempre e solo un dono, non un possesso. La testimonianza di Marco fa percepire la tensione fra Israele e le genti: Gesù si dedica anzitutto al popolo ebraico e solo a un certo punto va verso gli stranieri - i gentili - offrendo loro il pane della salvezza. Cosa significa tutto questo per noi cristiani di oggi?

Autore: **Matteo Crimella**

Argomento: **Attualità**

Editore:

Edizioni Messaggero Padova

Tipologia Libro: **Brossura con risvolti**

Dimensioni: **10,5 x 17,5**

Pagine: **80**

Pubblicazione: **12/2022**

ISBN: **9788825054460**

€ **7,60**



Finestra per il Medio Oriente - numero 72 - aprile 2023



La pentecoste rappresentata in una miniatura armena.

Madonna del Cenacolo, prega per noi. MINIATURE – Erevan, Matenadaran, MS 8772, Vangelo, Aght'amar, Vaspurakan, 1391, artista Dzerun, Pentecoste. Foto: Dickran Kouymjian.

tratto da <https://amishcatholic.com/2017/05/27/our-lady-of-the-cenacle-in-armenian-iconography/>